

LA LEGGENDA DI FUCINO E ANGIZIA

Davide Maceroni - 1° Premio

Nel principio dei secoli, quando ancora il mondo era un tumulto di forze e s'udiva nel cielo l'eco degli antichi incantesimi che avevano forgiato la terra, presero dimora in una conca del centro Italia due giovani divinità, che i popoli di quelle terre non avrebbero mai dimenticato.

Tra le acque calme e vitali del lago che, incastonato tra i monti, terso risplendeva contro il cielo, prese dimora Fucino, dal carattere impetuoso e appassionato, come le acque tra le quali viveva.

Fucino era un dio giovane, forte, dallo sguardo d'acquamarina e i capelli bruni increspatisi come le onde leggere al vento di marzo. Nella mano sinistra stringeva sempre un orcio dal quale, al suo comando, fuoriusciva l'acqua dolce e fertile che gonfiava il lago quasi a farlo pulsare come un cuore, un grande cuore che batteva nel centro della penisola italiana.

Sui monti, invece, prese dimora una dea, che fece dei boschi smeraldi che adornavano le alture della Marsica il suo santuario. Ella aveva nome Angizia, ed era una fanciulla giovane dai grandi poteri magici esperta nell'arte della guarigione. Angizia era molto bella, i capelli le scendevano morbidi sulle spalle mentre il petto, dolce come le colline assolate, accompagnava una figura leggiadra, simile a quella di una ninfa dei boschi, sebbene fosse più nobile, più regale. Al suo fianco poi, c'erano sempre i serpenti, i suoi sacri araldi che le adornavano i polsi con spire color della terra. Erano loro che le sussurravano all'orecchio i segreti del tempo, le indicavano le erbe che curavano i veleni e le facevano compagnia nei lunghi giorni caliginosi e nelle fresche notti solitarie.

Per lungo tempo, Fucino e Angizia non si videro mai.

Lui, immerso nel profondo delle acque e adorato dai popoli di pescatori di Ortigia, trascorreva le giornate nella sua dimora d'onde servito dalle creature del lago, ad ascoltare concerti di raganelle e ad osservare, oltre i flutti che custodivano il suo palazzo, gli aironi che solcavano il cielo in cerca di cibo. Lei invece, osannata dalle genti del *Lucus Angitiaie*, vagava per i monti raccogliendo erbe e preparando filtri per curare il male di tutti coloro che, disperati, accorrevano a chiederle aiuto nella radura che tra tutte aveva scelto come la più santa, dove tra bianchi faggi, una quercia bruna le faceva da trono.

Per lungo tempo le cose andarono così.

Finché un giorno, tutto cambiò.

Era sera. Le nubi ritagliavano scorci irregolari di cielo dal quale scendeva ora una pioggia leggera, ora un raggio di luna.

Angizia passeggiava nel bosco. Amava quando la pioggia baciava il suo regno, il profumo del sottobosco la inebriava e le foglie umide accarezzavano i suoi piedi scalzi ad ogni passo. Passeggiava sempre nelle notti di pioggia e luna, erano notti rare, notti di marzo e d'ottobre, notti piene di magia in cui le lucciole temerarie le illuminavano i passi e i serpenti le sussurravano storie ormai perdute nell'abisso del tempo.

Quella sera di marzo però, mentre la splendida dea si era fermata vicino ad un mazzolino di belledinotte per raccogliere una stilla del loro benefico nettare, udì un rumore strano giungere dal lago, un rumore insolito che non aveva mai sentito. I serpenti che le adornavano i polsi la misero in guardia, ma lei, sorda al buonsenso, volle andare a vedere. Superò la boscaglia che la divideva dalla riva ed ecco che dinanzi a lei si aprì la vastità del lago, ora nero come la notte, ora baciato dall'argenteo riflesso di Diana, e ancor più lontana, la corona di monti, il cui manto di neve sembrava risplendere come polvere di stelle.

“Che meraviglia...” sospirò Angizia contemplando quello spettacolo magico, senza accorgersi che, poco più ad ovest, una figura la stava fissando dal bagnasciuga.

“Chi sei?”

La domanda richiamò Angizia dal suo stato di estasi e la portò a voltarsi. Non si aspettava di incontrare qualcuno mentre la notte assopiva il mondo.

“Sono Angizia, e tu chi sei? Cosa fai qui a quest'ora tarda?”

“Io sono Fucino, signore del lago. Questa sera uno strano senso di inquietudine mi pervade l'anima e la luna sola, col suo sorriso d'argento, mi aiuta a non pensare...”

La dea lo guardò. Era bello, le vesti bagnate ne tornivano il corpo mentre le ciocche brune gli cadevano sulla fronte sotto la quale un paio d'occhi stanchi la guardavano curiosi.

“Provate questo!” disse allora Angizia estraendo dalla manica un piccolo orcio con dentro un nettare speciale, “È miele di belladonna, calma l'animo e addolcisce i sogni!”

Stava per porgerglielo quando i serpenti che le ornavano i polsi strinsero le loro spire, come a volerne trattenere la mano, così si fermò.

“Cosa succede? Avete cambiato idea?”

I serpenti a quel punto la fissarono, ma Angizia sapeva che non le avrebbero

rivelato nulla fin quando non sarebbero stati soli, così dovette prendere una decisione, e forzando la mano al fato consegnò la fiala al dio del lago.

“Ecco a voi, mio buon signore, prendetene un goccio prima del sonno, e mai per te notte sarà migliore!”

“Queste parole hanno eco d’incanto...” sussurrò il dio notando solo ora la bellezza nobile della giovane, “più dea che donna sembrate, o sbaglio?”

Angizia sorrise dolce, e con quel sorriso decise di salutare quel dio che ora sapeva vivere accanto a lei, in quello specchio azzurro che per tanto tempo aveva contemplato nei momenti in cui la solitudine le angosciava il cuore. La dea ritornò sui suoi passi, e non si voltò quando Fucino la chiamò ancora una volta.

Sapeva che i suoi sacri araldi avevano qualcosa da dirle, e sapeva anche di doverli ascoltare al più presto.

Fu così che, mentre l’alba imperlava il cielo di rosa e la rugiada già si mutava in nebbia sottile, ella aveva raccolto la sua corte di servitori nel santuario.

I serpenti, d’ogni razza e colore, venefici e benefici, si avvolgevano attorno al fusto e ai rami della grande quercia alla base della quale, in ginocchio, Angizia aspettava che le svelassero i misteri del tempo.

“Nossstra ssignora...” disse allora un Cervone, di tutti i serpenti della dea il più nobile, “abbiamo ssscrutato tra le ssspire del tempo, e ora avrai il nossstro res-sponssso!”

“Parlate, oh fedeli servitori, una strana angoscia mi stringe il cuore e io non so come trarmene fuori!” rispose la dea.

“Ssse rivedrai il giovane dio del Lago, vivrai con lui anni e anni di gioia, un amore profondo che renderà questa terra fertile e sssanta come nessun’altra, ma verrà un giorno in cui coloro che hai aiutato ti dimenticheranno, e uomini più avidi e più ssstolti ti ssstrapperanno l’amore dalle braccia, e a te non rimarranno che lacrime, dolore e un sssonno sssimile a morte!”

Lo sguardo d’Angizia errò vacuo e umido, poi, si posò sul Cervone.

“E se non lo rivedessi?” chiese.

“Ssse non lo rivedrai, il tuo regno tra quessste terre sssarà lungo e pacifico, sssarai una regina nei sssecoli a venire, nesssuno ssspargerà il sssangue della tua gente, nessuno verrà a ossstacolare il tuo impero...sssarai per sssempre sssovrana...” il serpente esitò, poi, accarezzandole la guancia con il capo ruvido, continuò, “ma mai avrai il cuore colmo di gioia, e quando i sssecoli consssumeranno la ssstoria, i tuoi occhi sssaranno vuoti e freddi, e l’amore che oggi ti rende amata da tutti sssvanirà inaridendoti l’animo!”

A quel punto allora, così come erano convenuti in quel luogo, i serpenti torna-

rono alle montagne dalle quali erano discesi, e solo il Cervone e i fedeli colubri che le adornavano i polsi, restarono a guardarla piangere.

Passarono mesi senza che Angizia rivedesse Fucino. La decisione era stata presa, voleva agire per il bene della sua gente, non voleva che qualcuno facesse loro del male.

Ma nel cuore, il pensiero si volgeva sempre al lago, e quando passeggiava tra i boschi, sobbalzava ad ogni rumore temendo e sperando di vederlo di nuovo.

Poi però, inaspettata venne la piena. Le acque del lago si gonfiarono tanto da giungere ad accarezzare il limitare del bosco e le case dei Marsi.

La dea allora, preoccupata, corse al villaggio invitando tutti a risalire la montagna, e solo quando le persone furono al sicuro e lei fu sola, dal lago emerse Fucino, con l'orcio dal quale scorrevano fiumi d'acqua e lo sguardo consumato da un'affannosa ricerca.

“Ferma i tuoi flutti o tutti morranno!” lo pregò allora Angizia.

“Quale gioia, dopo quasi un anno che ti cerco, oggi io qui ti ritrovo!” esclamò allora Fucino riportando l'anfora sulla sua spalla di modo che l'acqua smettesse di uscire.

“E non posso più sfuggirti di nuovo” mormorò tra sé la giovane dea, mentre nel suo cuore lottavano la gioia dell'incontro e il timore dell'avvenire, “Fucino, ho udito le parole dei serpenti custodi del tempo, e le mie notti devono essere sole!”

“Non mi importa delle loro parole, nei dolci sogni di belladonna solo il volto tuo di gentil donna addolcisce l'anima mia che dole!” rispose lui, questa volta senza la fievolezza del volto che Angizia conosceva, ma solo con la dolcezza dello sguardo, e il timore del rifiuto, poi, come abbandonando gli alti discorsi divini, le disse semplicemente “Ogni volta che le mie acque lambiscono i tuoi boschi, mi torna in mente il tuo sorriso, e non posso pensare di dover vivere la mia eternità senza di te!”

E allora fu così che anche Angizia capitolò, e correndo verso il suo amato, vi si strinse al collo e lo baciò profondamente.

Quando, qualche giorno più tardi, le acque defluirono e le terre inghiottite dalla piena del lago vennero restituite ai contadini, questi le videro grasse e fertili, e così osannarono l'amore che era nato tra la loro Angizia e il grande dio Fucino. E così la profezia dei serpenti si avverò, quella terra incastonata tra le montagne abruzzesi si fece ricca e fertile. Le acque di Fucino ne addolcivano le viscere, mentre la magia di Angizia la rendeva salubre e fruttifera.

Le piane si riempirono di grano, e così, da occidente, l'occhio di Roma notò quella valle magica, e con le sue legioni, dopo anni di guerre in cui molto sangue venne versato, assoggettò la Marsica e coloro che vi vivevano.

Passò il tempo. Imperatori, poi Re, poi Papi e ancora Principi e Nobili vollero contendersi la piana della Marsica con le sue fertili alture, ma a Fucino e ad Angizia, questo non importava. Innamorati come il primo giorno che si erano conosciuti, Fucino continuava a benedire i popoli marsi con pesca abbondante e campi fecondi, mentre Angizia ne curava le ferite con le erbe che rigogliose crescevano sulle montagne.

La loro gioia millenaria sembrava non dover avere mai fine, tanto che la stessa Angizia, che nei primi tempi aveva avuto timore delle parole sibilline dei serpenti, col passare del tempo aveva smesso di preoccuparsene.

Ma quello che è scritto nelle trame del tempo difficilmente si può cambiare, e così, un giorno, nella terra si sentì un boato, e di colpo nel cuore del lago si formò un mulinello che portava l'acqua lontano.

L'uomo, per brama di terra, aveva deciso di prosciugare il lago, e dopo secoli di insuccessi, alla fine era riuscito nel suo intento. I popoli marsi erano in tumulto, la terra gridava e l'acqua, risucchiata via, lasciava per sempre quella culla verde di boschi e montagne.

Fucino, uscendo dalle acque che ormai defluivano sempre più impetuose verso il Liri, corse nei boschi che contornavano il Lucus Angitiaie alla ricerca della sua amata. Corse sui sentieri ove la sapeva solita passeggiare, ma alla fine la trovò sola, in ginocchio ai piedi della grande quercia, suo trono, che fissava il Cervone con il volto rigato.

“Amore mio, mi portano via da te!”

Lei lo guardò con gli occhi gonfi di lacrime, e poi, facendo un cenno di scuse al serpente, si diresse verso di lui.

“Mi avevano avvertito, lo sapevo, eppure l'amore che ci ha legato mi ha fin da subito soggiogato, ma mi perdoni il cielo, lo sapevo!” mormorò stringendo a lei quel corpo che un tempo era stato il suo scoglio e che ora si accasciava tra le sue braccia, come un eroe di neve al caldo del primo vere.

Sotto gli occhi tristi dei colubri e del Cervone, i due amanti piansero uniti in quell'ultimo abbraccio il destino del loro amore.

“Sorte crudele, amare e perderti!” disse lui, con il respiro che già gli si faceva corto, poiché come l'acqua scivolava via dal lago, così la vita abbandonava il suo corpo, e il buio e il freddo sembravano invadergli l'anima.

“Sorte benevola è stata l'avverti mio amato, e poi mio sposo!” disse Angizia tra le lacrime amare.

Ormai, dove un tempo la luna aveva specchiato il suo sorriso d'argento, c'era una distesa infinita di campi. Le ultime acque stavano defluendo rapide, e agli

amanti, non rimaneva che il tempo degli addii.

“Per me la vita finisce quest’oggi” cominciò a dire Angizia, “non andrò più per valli, monti o poggi, ma come la saggia quercia in inverno, sarò come morta da oggi in eterno!”

“Non importa dove mi porti l’ombra, io troverò una via sgombra e oltre la vita e la morte verrò da te! E giammai ti abbandonerò! Aspettami, dormi pure se vuoi, ma quando il sole bacerà la terra col caldo fuoco dei raggi suoi e i vapori al ciel faran la guerra, io tornerò da te amore mio!”

E così, con quell’ultima promessa, la vita di Fucino fuggì via, ombra tra le ombre dei boschi dei Marsi, e il suo corpo divino si mutò in acqua, e si perse nella terra.

“Niente mi trattiene più in questo mondo” disse Angizia mentre, con la sua magia, apriva il tronco della quercia a lei sacra, “or dormirò nel tuo cuore profondo!”

Da quel giorno, nessuno più vide Fucino né Angizia. I pescatori piansero la morte del signore del lago, mentre un principe venuto da lontano aveva trasformato quel cuore di smeraldo in un infinito scacchiere di semine e maggese.

La dea dei boschi a poco a poco sparì, e sorda alle preghiere di coloro che tanto l’avevano amata, dormì fino a che la gente si dimenticò di lei.

Ma un giorno, un mattino d’aprile, quando i campi erano gravidi d’acqua e il sole si affacciava già caldo sul mondo, ecco dalla terra sorgere come uno spettro una nebbia fitta, bassa, che circondata dai monti sembrava, a chi l’avesse osservata dal cielo, il fantasma del lago ormai scomparso.

Nessuno ormai ricordava più la storia di Fucino e Angizia, ma quel giorno, una ragazza che s’era alzata di buon mattino per andare a raccogliere i funghi, giurò d’aver visto un uomo giovane, forte, dallo sguardo d’acquamarina e i capelli bruni increspati che camminava tra gli alberi, e poi, da una radura vecchia dove ormai c’era solo una grande quercia in rovina, la risata di una donna, e un pianto allegro, come di gioia.

Per questo, ancor oggi, nella terra dei Marsi, si crede che quando la nebbia avvolga i campi, e il fantasma del lago torni a riempire la piana, Fucino e Angizia si ritrovino nei boschi e il loro amore continui a vivere in eterno.

Davide Maceroni è nato ad Avezzano (Aq) dove risiede, nel 1988. È docente di Lingua e Letteratura inglese. Nel 2014 esordisce come scrittore con il romanzo “Crisi nell’alto dei cieli”, al quale si aggiungono altre pubblicazioni di prosa e poesia in diverse antologie di premi letterari.